

**SARACENO,
ECONOMISTA
INDUSTRIALE ED
ECONOMISTA POLITICO.**

Riflessione di Patrizio Bianchi

Roma, giugno 2002

Quaderno n. 17 di "Informazioni
SVIMEZ"

Collana Saraceno n. 4

SVIMEZ

Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno

Supplemento al n. 3-5/2002 della rivista "Informazioni SVIMEZ"

La riflessione del prof. Patrizio Bianchi è stata presentata in Roma, a «Palazzo Marini», il 14 giugno 2002, nel quadro delle iniziative promosse dalla SVIMEZ per onorare la personalità di Pasquale Saraceno (Morbegno 1903-Roma 1991), e per ricordarne all'Italia l'opera e l'impegno meridionalista.

Il prof. Patrizio Bianchi è ordinario di economia applicata all'Università di Ferrara. Dopo essersi laureato in Scienze Politiche a Bologna, con Romano Prodi e Paolo Leon, ha studiato alla London School of Economics. In Italia ha insegnato a Trento, Udine, Bologna, ed infine a Ferrara, dove ha fondato la Facoltà di Economia, di cui è preside.

Studio di economia e politica industriale ha condotto ricerche in numerosi paesi, in particolare in America Latina per conto del «Banco Interamericano di Sviluppo».

In Italia ha ricoperto incarichi presso istituzioni pubbliche e private: presidente del Comitato scientifico di 'Nomisma'; membro dell'ultimo Consiglio di amministrazione dell'IRI; primo presidente di 'Sviluppo Italia'.

Ha pubblicato numerosi volumi fra cui i recenti «Le politiche industriali dell'Unione europea» (il Mulino, 1999, 2001, con edizioni in inglese e spagnolo) e «La rincorsa frenata. L'industria italiana dall'unità nazionale all'unificazione europea». È direttore della rivista «L'Industria» e componente del consiglio di amministrazione della SVIMEZ.

**Testi apparsi nella «Collana Pasquale Saraceno»
dei «Quaderni di Informazioni SVIMEZ»**

- Quaderno n. 8. **La condizione del Mezzogiorno - ieri, oggi e domani - vista da un economista.** Lezione di Paolo Sylos Labini. Collana Saraceno n. 1. Roma, maggio 2001, 33 p-
- Quaderno n. 9. **Bibliografia degli scritti di Pasquale Saraceno.** Collana Saraceno n. 2. Roma, maggio 2001, 123 p. Quaderno n. 16. **La condizione del Mezzogiorno - ieri, oggi e domani - vista da un sociologo.** Lezione di Giuseppe De Rita. Collana Saraceno n. 3- Roma, giugno 2002, 35 p.
- Quaderno n. 17. **Saraceno, economista industriale ed economista politico.** Riflessione di Patrizio Bianchi. Collana Saraceno n. 4. Roma, giugno 2002, 27 p.

COLLANA PASQUALE SARACENO, 4

Serie: Testi su Saraceno, 2

Saraceno, economista industriale ed economista politico

Riflessione di
Patrizio Bianchi



SVIMEZ

Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno

INDICE

1. Premessa: gli intendimenti	p. 5
2. Origini dell'economia e politica industriale	p. 8
3. Il percorso accademico di Saraceno	p. 12
4. Immobilizzazioni tecniche, economie di scala, integrazione verticale	p. 16
5. Grande impresa e estensione del mercato	p. 19
6. Cosa ci insegna oggi Saraceno	p. 23
Riferimenti bibliografici	p. 26

Patrizio Bianchi

Saraceno, economista industriale ed economista politico

1. Premessa: gli intendimenti

Ringrazio gli amici della Svimez per avermi chiesto una riflessione sul pensiero di Pasquale Saraceno come economista industriale. Molti qui presenti sono stati collaboratori ed allievi di Saraceno e quindi avrebbero molto più titolo di me, che posso considerarmi solo discendente di seconda generazione, di proporre questa riflessione.

Questo contributo è quindi da leggersi solo nello spirito di una nota che Piero Barucci avanzò tempo fa in un ampio ricordo di Saraceno. Barucci, proponendo una lettura come sempre acuta e stimolante dell'opera di Saraceno, annotò dapprima che «se l'economia industriale è potuta crescere in Italia abbastanza rapidamente, e può annoverare studiosi che oggi ne onorano l'attività, non poco si deve a Pasquale Saraceno». Aggiungendo poi che «le sue attività di ricerca accademica meriterebbero un'analisi tutta particolare, che potrà essere condotta solo da chi ne possiede gli strumenti critici - che non possono essere storici e tecnici - e con un certo distacco anche di tempo» (Barucci, 1991).

È da questa prospettiva - sperando di possedere almeno in parte gli strumenti critici stilizzati da Barucci - che si muove la mia riflessione, che propone una lettura di Saraceno come una radice degli studi italiani di economia di impresa e di economia

industriale, mettendone in evidenza la natura profonda di economista «politico», nel senso classico del termine.

In verità, il ruolo di Saraceno come studioso eminente di economia di impresa è stato a più riprese esplorato. In particolare, tre momenti - il conferimento del titolo di Emerito presso la sua Università di Venezia Cà Foscari, il conferimento della laurea *ad honorem* a Urbino ed, infine, il Convegno tenutosi a Venezia ad un anno dalla scomparsa - hanno offerto occasione di profonda analisi ed intenso ricordo del suo contributo alla economia di impresa (Iri, 1993).

Tutti questi contributi analitici ed anche semplicemente le testimonianze degli allievi e degli estimatori concordano nel ritenere come tratto caratteristico, direi fondante della attività accademica di Saraceno, la sua insofferenza a restringersi negli stretti steccati disciplinari, in quelle classificazioni essenzialmente ad uso concorsuale che segnano gran parte della vita universitaria, fino a delineare troppe volte ambiti tanto asfittici da ridursi alla difesa della vigente ortodossia.

In questo, se Saraceno fu studioso di economia aziendale e specificatamente di tecnica industriale, egli fu anche profondo ricercatore delle dinamiche industriali, del governo delle società industriali moderne, degli strumenti di politica dello sviluppo industriale. In particolare, questo è il nesso che vorrei proporre alla comune attenzione: quale rapporto sussista negli scritti di Saraceno fra l'organizzazione dell'impresa, le dinamiche delle società industriali, le politiche da attuare per sostenere la crescita industriale in aree sovrappopolate o in situazioni critiche (come una fase postbellica).

Per sostanziare questo nesso, in verità articolato in una varietà di contributi che si alimentavano della sua attività esterna alla Università, Saraceno ha dovuto affrontare temi puntuali come la dimensione ottima degli impianti e delle imprese, dimensione

d'impresa e concentrazione industriale, integrazione verticale e complementarietà dei flussi produttivi, le relazioni tra proprietà e controllo, oltre a tutta la gamma delle loro implicazioni politiche, che sono alla base di quella vasta area che definiamo secondo le diverse tradizioni «Industrial Economics», «Industrial Organization» «Economia e politica industriale» e recentemente, non casualmente «Economia dei settori produttivi», con una dizione squisitamente saraceniiana.

Si permetta allora di delineare rapidamente le origini e gli sviluppi della «Economia industriale» nelle sue specificazioni internazionali, poi di riprendere il cammino analitico di Saraceno, per verificare infine quanto oggi la rilettura delle opere di Saraceno possa essere utile e forse necessaria non solo agli studiosi di «Economia industriale» o di «Economia politica», ma più in generale a quanti, a diverso titolo, si accostino all'analisi delle dinamiche industriali ed ancor più alla formulazioni di interventi per lo sviluppo industriale.

2. Origini dell'economia e politica industriale

L'economia industriale come è studiata oggi è una disciplina essenzialmente di derivazione anglosassone, in cui le radici italiane rischiano di perdersi. Le origini dell'economia e politica industriale possono essere rintracciate nelle stesse radici dell'economia, prima e dopo quella rivoluzione marginalistica che ridisegnò la natura stessa ed il significato della scienza economica. Possiamo individuare due filoni, l'uno inglese, che diremo «Industrial Economics», l'altro americano, che diremo «Industrial Organization», che negli ultimi venti anni sono stati largamente rimpiazzati da una «New Industrial Economics», più figlia dell'evoluzione della nuova microeconomia, che non delle evoluzioni precedenti.

Ritenendomi seguace di quelle vecchie storie, più che di questi ultimi sviluppi, permettetemi di ricostruire brevemente quella storia, per tracciare il contesto internazionale, in cui si colloca poi la scuola italiana e lo stesso giovane Saraceno.

Il filone inglese della «Industrial Economics» risale certamente a Marshall. Alfred Marshall pubblica nel 1920 quel *Industry and Trade*, che raccoglie l'immensa mole di osservazioni empiriche del grande economista inglese sulle dinamiche della grande industria e le tendenze alla concentrazione in corso in tutti i grandi paesi. Dettagliatissima è ad esempio la costruzione dei *Trust* negli Stati Uniti, dei *Konzern* in Germania e dei *KeireTzu* in Giappone fra la fine dell'Ottocento ed i primi anni del Novecento, e delle propensioni dei singoli governi per regolare o favorire in chiave di interesse nazionale quelle aggregazioni, che modificavano nella sostanza le dinamiche competitive.

Marshall aveva già pubblicato nel 1879, con la moglie Mary Paley, un volume dal titolo *The Economics of Industry*, ripro-

posto al pubblico italiano negli anni ottanta da Giacomo Becattini, che in quel volume riscopriva le riflessioni marshalliane sui distretti industriali manchesteriani. Giustamente Becattini proponeva di intitolare in italiano quel libro non tanto «Economia dell'industria» quanto piuttosto «Meccanica della produzione», in quanto Mary ed Alfred Marshall presentavano in quel libro una sorta di analisi tecnica della organizzazione produttiva, quasi una ingegneria della produzione, che risaliva alla tradizione classica inglese fino a Mill, a Senior ed in fondo allo stesso Smith. La base dell'efficienza industriale era data dalla divisione del lavoro e quindi dalla organizzazione della produzione in funzione del mercato specifico a cui doversi rivolgere. In quello stesso libro però i Marshall osservavano come nella realtà inglese quella organizzazione della produzione non si riferiva solo alle singole imprese, ma ad interi comprensori, a distretti industriali, ad ambiti urbani e territoriali, in cui si diffondevano conoscenze e competenze che risultavano vantaggi competitivi per le singole imprese.

Se Marshall quindi fu il grande sistematizzatore del pensiero di una nuova scienza economica positivista, che tendeva a generalizzare i fenomeni economici fino alla loro completa destoricizzazione, lo stesso Marshall si proponeva con *Industry and Trade* di sistematizzare un'analisi, tutta collocata storicamente, di una dinamica industriale che portava verso un profilo economico dominato dai grandi monopoli. Dall'analisi marshalliana emersero contributi critici di quella stilizzazione, ed in particolare i lavori di Sraffa e della signora Robinson sulla imperfezione dei mercati, cioè l'evidenza che proprio quelle tendenze alla monopolizzazione non erano accidenti casuali nella storia, ma erano il cuore stesso del conflitto economico.

D'altra parte il Professor A.E.G. Robinson, che dopo Pigou successe allo stesso Marshall, pubblicò nel 1936 il volume *The*

Economics of Industry, che stilizzava i termini di un'analisi che teneva conto di questa realtà industriale. Da lì discesero i lavori di Andrews e Shonfield, che Saraceno diffuse in Italia, e per quanto riguarda molti di noi di Basii Yamey, che ha insegnato «*Economics of Industry*» alla *London School of Economics* a molte generazioni di giovani italiani.

L'altro filone è invece quello americano. Diversamente dalla tradizione classica inglese, in cui emergeva come centrale il rapporto tra rendita e profitti - cioè tra vecchia proprietà e nuovi imprenditori, e poi tra questi e classe operaia - nella giovane scuola americana si poneva invece il problema di conoscere la realtà di un continente in cui non esistevano vincoli di scarsità, né di terra, né di lavoro e neanche di capitali, ma esisteva invece il problema di stimolare la produzione, garantendo i diritti di proprietà in una situazione in divenire, ma anche i diritti di accesso ai nuovi entranti. In questa realtà ebbe un forte impatto culturale, oltre al positivismo inglese ad alle nuove scoperte sull'evoluzione, anche la scuola storica tedesca e la sua attenzione ai problemi della trasformazione sociale. Questo impasto culturale che vedeva nel progresso tecnico e nella affermazione della grande industria una prova del nuovo spirito del capitalismo americano, si misurò ben presto con il fenomeno, studiato da Marshall, della trustificazione dell'economia, cioè l'affermarsi di grandi concentrazioni che trasformavano il controllo del mercato in un dominio politico sulla società. La rapida approvazione nel 1890 dello *Sherman Antitrust Act* comprovò come in una società industriale il mercato, che pure viene assunto a giudice ultimo dei comportamenti economici, possa trasformarsi in un monopolio contrario agli interessi dei cittadini e della nazione.

Proprio con l'approvazione dello *Sherman Act* prese il via un filone di studi sull'organizzazione industriale, il cui fine era

quello di presentare casi che - in un regime giuridico di *common law* - diventano la base stessa della norma accettata.

In quello stesso filone di studi empirici sulla realtà industriale si colloca poi l'analisi del *market failure* per eccellenza, cioè quello che portò alla drammatica crisi del 1929, e quindi agli studi per definire i modi di un intervento pubblico che potesse rilanciare un'economia industriale moderna: dall'esperienza della «*Tennessee Valley Authority*» fino alle normative sulla regolazione bancaria, volute dall'Amministrazione Roosevelt (Patrignani, 2001).

Da questo filone scaturirono i seminari di Harvard, guidati da Mason, che portarono alla stilizzazione *Structure, conduct, performances*, che furono per anni il paradigma di base della economia industriale, e poi i lavori nel dopoguerra di Bain, l'incrocio con i lavori di Sylos Labini ed infine di Modigliani, sul rapporto fra comportamenti oligopolistici, progresso tecnico e dinamiche industriali.

Negli stessi anni cinquanta emerge appieno anche il filone dedicato alla grande impresa come soggetto specifico dello sviluppo, ed in particolare il libro di Marris sull'impresa manageriale; sono anni intensi che consolidano un'attenzione molto acuta sul cosiddetto «*Modern Capitalism*» per citare il fortunato lavoro di Andrew Shonfield, che costituì per anni il riferimento di una visione progressiva del capitalismo, capace di generare non solo più benessere ma anche più democrazia (Shonfield, 1967).

3. Il percorso accademico di Saraceno

Di questo quadro di riferimento internazionale Saraceno incrociò più volte i sentieri. Come ricordano diversi autori (Iri, 1993), le prime attività accademiche di Saraceno si posizionavano in quell'ambito definito di Tecnica industriale, che con la Tecnica bancaria è stata a lungo uno dei pilastri della preparazione dei corsi di Economia e Commercio. La base analitica si ritrovava certamente nella Ragioneria, che assumeva il ruolo di tecnica generale di descrizione di tutta la vita aziendale, stilizzata in stati e flussi. Una preparazione ben solida che tuttavia si univa ad una profonda conoscenza della economia politica ed in particolare della scuola di Pantaloni.

Se certamente fu importante l'incontro con Zappa, da quell'incontro si delineò progressivamente un pensiero originale di Saraceno non tanto sulla teoria d'impresa - o meglio non solo sulla teoria di impresa - ma soprattutto sul nesso che lega l'impresa industriale, la sua organizzazione, la sua gestione alla organizzazione, alla gestione del sistema industriale ed in particolare la dinamica dell'impresa industriale allo sviluppo del sistema economico nel suo insieme. Un nesso che viene individuato nella produzione, ma non per indicare che finanziamento, vendita, gestione delle risorse umane, amministrazione, non siano rilevanti nella specificazione della impresa industriale intesa come oggetto rilevante per sé (Coda, 1993, p. 64).

La produzione industriale diviene, in Saraceno, il cuore dell'analisi dell'impresa, proprio perché questa diviene il soggetto e lo strumento dello sviluppo; e questo non nell'astratto contesto di una generalizzazione teorica, ma in specifici percorsi di sviluppo, storicamente delineati e non ripetibili (Rullani, 1993, p. 40; Rispoli, 1992, p. 222).

Nel rilevante contributo di Saraceno su *L'economia dei paesi industrializzati* (1970a), questo nesso «produzione, impresa industriale, sviluppo industriale, crescita economica» viene esplorato a fondo e sistematizzato, identificando, nella impresa come luogo di produzione, il momento in cui si accumulano le competenze tecniche e le risorse materiali per la formazione di un capitale e la creazione di valore da trasformazione produttiva, che stanno alla base di uno sviluppo solido e perdurante, diremo oggi sostenibile.

Certamente Saraceno aveva maturato questa idea in quell'eccezionale laboratorio che fu l'Iri degli anni trenta, quando drammaticamente si potevano rilevare i danni generati da un sistema economico in cui «la inadeguatezza del capitale privato rispetto allo sviluppo economico che già aveva avuto luogo» venne surrogata da una struttura bancaria e finanziaria, che non era in condizione di gestire le attività di accumulazione produttiva del sistema stesso (Saraceno, 1985, p. 133).

In ogni caso, il tema della formazione del capitale, delle immobilizzazioni, della dimensione della produzione, è non solo ricorrente nel lavoro di Saraceno, ma diviene il denominatore della sua visione dello sviluppo italiano e del ruolo dello Stato come promotore dello sviluppo.

Infatti ricollocando la sua visione teorica, ma certamente mai astratta, dell'impresa industriale nel contesto originale italiano, le problematiche dell'accumulazione del capitale, del dimensionamento efficiente della produzione, del rapporto adeguato fra organizzazione della produzione ed estensione del mercato debbono fare i conti con una realtà storicamente ben definita, in cui vi è per un verso un paese sovrappopolato -quindi una forte domanda di sviluppo - e per l'altro un mercato dei capitali e dei beni non sufficientemente ampio da generare autonomamente una dinamica competitiva capace di far

crescere un numero adeguato di grandi imprese - quindi una debole offerta di sviluppo.

Qui nasce il rischio di avere o un sistema industriale dato da imprese sottodimensionate - e quindi, in presenza di economie di scala, inefficienti - oppure un'economia monopolizzata dalle poche imprese di grandi dimensioni: in entrambi i casi una soluzione inefficiente dal punto di vista sociale.

Proprio dalla consapevolezza della unicità e non ripetibilità dei percorsi di sviluppo, ma anche dalla altrettanto forte convinzione che lo sviluppo, qualunque sia la traiettoria storica seguita, richiede comunque dimensioni adeguate della produzione, Saraceno propone una sempre più matura visione del ruolo dello Stato nell'economia che, nella fattispecie italiana, assume in sequenza la forma dell'Ili, delle partecipazioni statali, dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, della programmazione economica.

Un'impresa pubblica che - per sua dimensione, organizzazione, capacità di cumulare competenze e risorse - diveniva un perno essenziale di una crescita del sistema della produzione, che evitando la degenerazione del mercato verso la sola ratifica di posizioni di monopolio asfittico, si proponeva come strumento essenziale di crescita del Paese. Qui Saraceno individuava il Paese come un «sistema» che nel suo insieme doveva funzionare in base a quegli stessi principi di formazione delle decisioni e di programmazione dei flussi che sovrintendevano all'organizzazione ed al funzionamento della «impresa come sistema», secondo uno dei caposaldi più solidi di tutta la sua riflessione in materia di produzione industriale (1970b, p. 59; 1978a, p. 151).

In questo si consolidava la convinzione che così - in questa coerenza e continuità fra contenuti ed obiettivi della impresa industriale ed organismi pubblici - si realizzasse, nella specifica

condizione italiana, quel capitalismo moderno che aveva trovato nel lavoro di Andrew Shonfield la sua stilizzazione più convincente (Saraceno nell'introduzione a Shonfield, 1967).

Come scrive Riccardo Varaldo richiamando Nicola Bellini, «In questo passaggio che fissa la contiguità tra il mutamento nei contenuti e nelle modalità dell'azione pubblica e l'evoluzione nelle tecniche di gestione dell'impresa privata, si coglie in ultima analisi la saldatura fra il Saraceno studioso di cose aziendali ed il Saraceno studioso di politica economica e industriale» (Varaldo, 1993, p. 116; Bellini, 1992).

4. Immobilizzazioni tecniche, economie di scala, integrazione verticale

Saraceno solleva, fin dai lavori dei primi anni '40, il problema del rapporto tra dimensione della produzione e comportamenti dell'impresa. Il nucleo centrale del nesso structure/conduct viene proposto fin da *Lezioni di tecnica amministrativa delle aziende industriali* (1940), affrontando le problematiche di natura contabile connesse con l'aumento delle immobilizzazioni tecniche strettamente legate con la produzione: gli impianti, le macchine in senso proprio, diversamente dagli immobili, incorporano un progresso tecnico, che implica il rischio di fissare le scelte future sulla tecnica oggi prescelta, cosicché le convenienze ad acquisire all'esterno o produrre all'interno, così come a variare la dimensione aziendali debbono essere configurate in relazione alla struttura delle immobilizzazioni esistenti (Saraceno, 1940, p. 4).

Partendo da una tematica, o meglio da un lessico, tipicamente aziendale-ragionieristico, Saraceno dispiega una ben più ampia riflessione che attraverserà poi gran parte del suo pensiero e delle sue opere, in cui i comportamenti gestionali dell'impresa industriale risultano strettamente legati al dato strutturale, definito dal capitale fisso che incorpora un progresso tecnico, che si manifesta per generazioni tecnologiche successive, il cui ritorno si realizza in un tempo lungo.

In questo modo, Saraceno pone al centro delle decisioni aziendali momento dell'investimento in capitale fisso, perché lì si definiscono i vincoli delle successive decisioni, e quindi si proietta l'azione imprenditoriale nel lungo periodo, molto al di là di quel 'bilancio di esercizio', che costituiva tradizionalmente l'ambito proprio per la definizione della correttezza e della bontà delle scelte aziendali. Al punto che, ritornando più volte in

seguito su questo tema, Saraceno esprimerà la necessità che le scelte riguardanti ricerca, risorse umane, programmi finanziari, debbano essere adeguati «alla futura capacità produttiva ed alle sue caratteristiche», dando della impresa una visione dinamica, paradossalmente a partire proprio dai costi fissi (Saraceno, 1975, p. 420)

In questa prospettiva, fra le scelte proprie dell'azienda, si pone la decisione relativa al grado di integrazione verticale, di cui Saraceno analizza a più riprese i possibili vantaggi in relazione alla dimensione ottima delle imprese, alla natura del ciclo produttivo, alla tipologia dei beni prodotti (Saraceno, 1962). Si tratta comunque di una scelta definita in base alle effettive condizioni storiche, dei vincoli strutturali, delle convenienze di mercato, delle strategie prefigurate. Nelle imprese incentrate su impianti a ciclo continuo, il ricorso a produttori esterni può giustificarsi ad esempio al fine di garantire la continuità del processo produttivo e quindi i vantaggi tecnici di scala produttiva, senza però dover linearizzare l'intera struttura interna, generando diseconomie di organizzazione (Saraceno, 1962, p.142 e 1973, p. 226).

Volendo rileggere la lunga - ed a tratti anche dolorosa - ristrutturazione dell'industria italiana degli anni ottanta alla luce di queste considerazioni, si vede chiaramente come un osservatore lucido quale Saraceno si rendesse conto come l'ampliamento a dismisura della grande impresa di massa - realizzatosi negli anni del miracolo economico e perseguito negli anni della crisi, quando per sfuggire alla pressione sindacale, si investì massicciamente in macchine - determinasse un «allungamento della catena in senso ascendente in misura più che proporzionale allo sviluppo orizzontale», che irrigidiva l'organizzazione dell'impresa, rendendone fragile la capacità di risposta ad una domanda instabile.

In sostanza Saraceno individua chiaramente come la tendenza all'aumento della dimensione di impresa risponda essenzialmente agli obiettivi del *management*, le cui retribuzioni e posizione personale sono chiaramente connesse alla dimensione e non ai risultati, concordando quindi in ciò con la riflessione già avanzata da Marris e dalla vasta letteratura sulla impresa manageriale, in cui gli obiettivi di proprietà e controllo non convergono (Saraceno, 1973, p. 240).

In questo quadro la grande impresa, nella visione di Saraceno, diviene un soggetto decisore che - in ragione delle proprie scelte, che abbiamo visto essere «vincolate» - può orientarsi a scorporare attività specifiche, in termini di macchinari e prestazioni, il cui inserimento nel ciclo di produzione dell'impresa implicherebbe rigidità e quindi rischi rispetto alle scelte future.

Se dunque esistono vantaggi di efficienza legati alla dimensione, non di meno questi vantaggi non sono assoluti, ma specificati in ragione della tecnologia e della domanda, in una concezione dinamica e nel contesto, diremo oggi, di «razionalità limitata» dagli stessi elementi strutturali che definiscono storicamente la realtà in cui opera l'impresa. Non l'impresa teorica degli economisti, tutta mirata a ottimizzare altrettanto astratti riferimenti - il capitale, il lavoro - ma quella vera, che compra macchine e con questo si vincola per il futuro, con i suoi dirigenti, i subfornitori, i dipendenti, anch'essi storicamente legati ad uno specifico modo di produzione. L'insieme di tutti questi soggetti definisce percorsi di crescita, che cumulano le vicende del passato, ma che nel contempo delineano situazioni irripetibili, non solo a livello di singola impresa, ma anche a livello di paese, laddove tutti questi fattori si aggregano e si svolgono determinando la *Irripetibilità dei modelli di sviluppo*, come precisa il lucido saggio del 1978 (Saraceno, 1978b).

5. Grande impresa e estensione del mercato

Saraceno considera la grande impresa come il vero motore dello sviluppo, accogliendo in questo un approccio molto vicino al dibattito di economia industriale che si dipanava a livello internazionale negli anni quaranta, un dibattito di cui Saraceno si è dimostrato sempre attento cultore e sempre capace di coglierne la rilevanza per una situazione italiana, che tuttavia presentava proprie caratteristiche irripetibili. La grande impresa presenta non solo vantaggi di scala dal punto di vista tecnico, ma soprattutto necessita, per il suo funzionamento, di una organizzazione delle sue componenti e di una programmazione dei suoi flussi, in grado di strutturare in termini moderni l'intero sistema di produzione. In questo sistema di produzione possono esservi anche piccole imprese di subfornitura o di servizio, ma queste sono, esse stesse, parti di un sistema articolato ma integrato (Saraceno, 1973, Varaldo, 1993, p. 139).

In Saraceno - come ad esempio più tardi in Momigliano -vi è chiara la convinzione che lo sviluppo industriale sia essenzialmente sviluppo della grande impresa o, ancor meglio, delle forme organizzative proprie della grande impresa, ed in particolare di quella idea che «programmazione e sviluppo» si intrecciano in una gestione di impresa in cui le decisioni attuali su capitale fisso, personale qualificato, dirigenti, vincoleranno in futuro le scelte da realizzare, per cui diviene necessario fin d'ora prefigurare le strategie future, per evitare che le mancate scelte di oggi ci impediscano di crescere domani.

Un'impostazione, quindi, in cui non vi era spazio per uno sviluppo industriale tutto impostato su *follower*, capaci di inseguire i *leader* adattandosi ad ogni momento in nome di una flessibilità ed ancor più di una capacità di improvvisazione che

Saraceno considerava esplicitamente contraria allo spirito, alle regole e all'organizzazione dell'industria moderna (1943).

In questo quadro, bisogna ovviamente tener conto del vincolo della ristrettezza del mercato (1978a, p. 423; 1970, p. 23; Varaldo, 1993, p. 124). È infatti evidente che - se la crescita del sistema industriale è legata alla crescita dimensionale di un numero sufficiente di grandi imprese in grado di strutturare organizzazioni capaci di essere competitive — vi è la necessità di un mercato di estensione sufficiente allo sviluppo di tali imprese in condizioni di concorrenza fra loro, pena il fortissimo rischio di monopolizzare il mercato locale, cristallizzando condizioni di monopolio per quella stessa grande impresa.

La ristrettezza del mercato può essere quindi o la condizione che impedisce la crescita di imprese aventi dimensioni ed organizzazioni tali da essere effettivo elemento di modernizzazione del sistema produttivo, oppure fattore di rischio per la stessa economia, generando pericoli di monopolizzazione.

Viene dunque a delinarsi un conflitto potenziale a cui si sfugge solo accettando il rischio dell'apertura dei mercati, della possibilità di vendere all'estero gran parte della produzione. Da qui un europeismo pragmatico, proprio di quanti gestirono l'apertura degli anni cinquanta, un europeismo concreto in cui l'apertura commerciale diveniva condizione necessaria per la modernizzazione della grande industria e, attraverso questa, dell'intero sistema produttivo e quindi del Paese nelle sue componenti, soprattutto territoriali.

Il ruolo dello Stato in economia aperta diviene allora un elemento non ideologico, ma concreto, pragmatico, di definizione di modi per delineare a livello di sistema-paese quei principi di organizzazione statuiti a livello di impresa. La programmazione di Saraceno non ha nulla a che spartire con pianificazioni sovietiche o approcci olistici di derivazione francese; è la proiezione

a livello di Paese di quella necessità di evitare improvvisazioni che è il cuore stesso della grande impresa intesa come forma propria della produzione moderna.

Saraceno offre una sintesi, o meglio una mappa concettuale, di questo suo sistema di pensiero nell'Introduzione all'ultima edizione de *La produzione industriale* (1978a, pp. 3-41). Partendo dal rapporto tra ricerca scientifica e progresso industriale, Saraceno giunge ad affrontare il tema del nesso fra progresso tecnico e modello di sviluppo, richiamando una riflessione che fu portata nel dibattito italiano, fra gli altri, dai molti lavori di Paolo Sylos Labini e più volte richiamato nel dibattito sorto all'interno del Comitato scientifico del Comitato interministeriale della programmazione.

Qui Saraceno, richiamando la sua posizione sulla storicità e quindi irripetibilità dello sviluppo realizzatosi in determinati paesi, giunge però a sintetizzare come «l'intera vicenda svoltasi dall'inizio della rivoluzione industriale mostra che a posizioni più avanzate di progresso tecnico corrisponde una difficoltà maggiore ad avviare processi di industrializzazione da parte di paesi che, non avendo partecipato a quel progresso tecnico, ne ignorano le successive tappe» (1978a, p. 21). Tanto più diviene rilevante il progresso tecnico, tanto più questo divario - espresso in termini di risorse tecniche, imprenditoriali, finanziarie - aumenta, e quindi diviene rilevante il ruolo di un'azione pubblica rivolta allo sviluppo.

Così, ponendosi dalla parte di chi giunge al confronto in ritardo, Saraceno non delinea un'economia protetta o garantita come soluzione generale per sostenere la crescita delle aree arretrate, ma richiama l'attenzione sulla necessità reale di porsi il problema della formazione del capitale per far partire e sostenere il processo di sviluppo, avendo coscienza che i modi per quest'azione sono diversi nelle diverse congiunture storiche e

sono necessariamente più articolati quanto più è ampio lo scarto tecnico che si genera fra Paesi.

Scrive Saraceno, concludendo questa lunga introduzione all'ultima edizione de *La produzione industriale*: «Una politica di formazione di capitale è a lungo termine e deve svolgersi in più settori tecnicamente non collegati tra loro (ad es. agricoltura e industria, grandi impianti e comunicazioni, localizzazione degli impianti manifatturieri e nuovi assetti territoriali e urbani, ricerca applicata e punti deboli della bilancia dei pagamenti e via di seguito). Una simile azione richiede quindi che al vertice del sistema, cioè in sede di generale politica economica, si istituisca un collegamento tra tutte le iniziative che sono prese nel sistema: orbene, istituire quel collegamento e gestirlo nel mutare delle situazioni, significa governare secondo un programma» (1978a, p. 41).

6. Cosa ci insegna oggi Saraceno

Oggi, queste parole possono certamente richiamare astrattamente consensi e dissensi, se riferite all'attuale situazione europea ed italiana; se invece si proiettano nel più ampio campo dello sviluppo industriale, permettono ancor oggi di affrontare con severo rigore i temi drammaticamente proposti in questi ultimi dieci anni dalla apertura al mercato globale di paesi, che tuttavia non solo erano in ritardo, ma si presentavano con percorsi storici fra loro diversi. La crisi argentina e della maggior parte dei paesi dell'America Latina, la fragilità intrinseca dei paesi asiatici, al di là di miracoli troppo frettolosamente decretati (World Bank, 1993), le difficoltà dei paesi dell'Europa orientale, i conflitti interni ai paesi mediterranei, per non parlare delle tragedie africane, possono oggi essere affrontate con quella che vorrei chiamare «*l'umiltà classica*» di Saraceno, piuttosto che con troppo generali affermazioni o con consensi troppo superficiali sul ruolo del mercato globale.

In questo senso, l'attenzione alla storia ed ai fatti, più che ai modelli, richiamava in Saraceno un sistema di pensiero che poneva al centro non tanto i temi dello scambio - come in tutta l'economia neoclassica - ma quelli della produzione industriale (ed in particolare del momento della formazione del capitale, a partire da quelli della distribuzione del reddito), come in realtà avveniva nell'economia politica classica.

Paradossalmente, proprio rivedendo l'opera di Saraceno alla distanza - come richiedeva Piero Barucci - questa torna di grande attualità. Allontanandosi dal contesto assai ricco di riferimenti umani, professionali ed accademici in cui Saraceno ha operato (un contesto profondamente intriso di vicende italiane, sia politiche che universitarie), l'opera di Saraceno propone una coerente linea di pensiero sullo sviluppo industriale e sulle po-

litiche per lo sviluppo industriale, che assume peso proprio in una prospettiva «globale», in una fase come questa in cui le istituzioni internazionali colgono la necessità di superare quell'approccio definito non banalmente *Washington Consensus*, che ha spinto verso rapide aperture unilaterali economie impreparate a sostenere i conflitti propri di un'economia aperta.

La nuova attenzione che sta emergendo oggi per l'organizzazione della produzione, dopo troppe frettolose generalizzazioni su economie solo incentrate su 'nuova finanza' e 'nuova economia', richiamano comunque i temi più volte avanzati con coerenza da Saraceno, riguardanti la formazione del capitale tecnico, finanziario, umano, dei Paesi che si affacciano alla concorrenza internazionale con sostanziali ritardi di sviluppo, così come necessariamente ripropongono l'attenzione per l'organizzazione della produzione industriale - certo con l'intero carico di *intangible assets* che oggi conosciamo in materia di ricerca, conoscenza dei mercati, esternalità di rete e che del resto anche Saraceno richiamava.

Ed egualmente la lezione di Saraceno sul ruolo dello Stato deve essere ripensata - proprio in questa prospettiva internazionale globale - per sfuggire alle tentazioni banalizzanti dei troppi consulenti ed esperti sempre pronti a suggerire a governi di Paesi impegnati ad uscire dal sottosviluppo e così inserirsi nel contesto internazionale, l'applicazione di «modelli di sviluppo» teoricamente esaltanti e già verificati nei paesi più avanzati.

La rilettura delle saraceniiane «Introduzioni ai Rapporti Svimez», propostaci di recente da Sergio Zoppi (2002), rende evidente una continuità di pensiero, che cresce di anno in anno, imparando dagli avvenimenti, ponendosi sempre dalla parte del «perdente», cioè di chi deve recuperare il ritardo e in questo vede non solo il suo recupero economico ma anche il suo

«riscatto» - come si diceva giustamente un tempo, il suo «riscatto morale».

L'umiltà classica tuttavia richiede una libertà e trasversalità intellettuale, che spesso contrasta con la tendenza a rinchiudersi entro ambiti disciplinari sempre più ristretti, che sembra propria delle nostre comunità scientifiche. Barucci in questo ricorda Saraceno come un intellettuale del 700; Marotta lo colloca nel solco della tradizione dei filosofi e dei riformatori settecenteschi (Marotta, in Zoppi, 2002, p. 20), a significare come il suo continuo legame riflessione accademica ed esperienza sul campo (anzi, il suo continuo aggiustare la sua visione accademica imparando dal campo) ne facesse un economista assolutamente peculiare nel panorama accademico contemporaneo.

C'è ancora molto da imparare dall'opera di Saraceno, ma c'è soprattutto da imparare un atteggiamento morale nei confronti dei temi dell'economia politica, della politica economica, dello sviluppo industriale, spesso intese come esercizio tecnico su modelli astratti, e qui invece, nelle pagine di Saraceno, rivissute come tensione intellettuale per la ricerca di modi non solo per capire la realtà, ma anche per renderla più accettabile a quanti da questa realtà verrebbero posti al margine.

Riferimenti bibliografici

- BARUCCI, P. (1991), *Pasquale Saraceno*, Notiziario Banca Popolare di Sondrio, n. 57.
- BELLINI, N. (1992), *Pasquale Saraceno ed il capitalismo moderno*, Mimeo, Scuola Superiore S. Anna, Pisa.
- CODA, V. (1993), *Il pensiero aziendalistico di Pasquale Saraceno*, in Iri, p. 61-66
- IRI (1985), *Alberto Beneduce e i problemi dell'economia italiana del suo tempo*, Roma, Edindustria.
- " (1993), *Pasquale Saraceno e gli studi di economia d'impresa*, Roma, Edindustria.
- MAROTTA, G. (2002), *Pasquale Saraceno: Mezzogiorno e unità nazionale*, in Zoppi pp. 11-25.
- MARSHALL, A. e PALEY, M. (1879), *The Economics of industry*, London, Macmillan, traduzione italiana, *Economia della produzione*, a cura di G. Becattini, Milano, ISEDI, 1975.
- " (1920), *Industry and Trade*, London, Macmillan.
- PATRIGNANI, R. (2001), *L'era americana. Gli Stati Uniti da Franklin D. Roosevelt a George W. Bush*, Bologna, Il Mulino
- RISPOLI, M. (1992), *L'analisi dell'ambiente competitivo*, in *Il governo delle imprese*, Padova, Cedam.
- ROBINSON, E.A.G. (1936), *The Economics of Industry*, London, Macmillan.
- RULLANI, E. (1993), *Pasquale Saraceno e la produzione industriale*, in Iri, pp. 39-55
- SARACENO, P. (1974) *Economia di pace ed economia di guerra nella gestione dell'impresa industriale*, ripubblicato in *Ricostruzione e pianificazione*.
- " (1940), *Lezioni di tecnica amministrativa delle aziende industriali*, Roma, Edizioni Universitarie.
- " (1962), // *concetto di dimensione ottima nella organizzazione*

industriale delle imprese pubbliche e private, «La Scuola in Azione», n. 16.

- " (1970a), *L'economia dei paesi industrializzati*, Milano, Etas Kompass.
 - " (1970b), *La produzione industriale*, sesta edizione, Venezia, Libreria universitaria editrice.
 - " (1973), *La produzione industriale*, settima edizione, Venezia, Libreria universitaria editrice.
 - " (1974), *Ricostruzione e Pianificazione*, Roma, Svimez.
 - " (1975), *Natura dei programmi aziendali di non breve termine*, in AAW, *Studi di Ragioneria, organizzazione e tecnica economica, Scritti in onore di A. Riparbelli*, Pisa, Colombo Curzi Editore.
 - " (1978a), *La produzione industriale*, nona edizione, Venezia, Libreria universitaria editrice.
 - " (1978b), *irripetibilità dei modelli di sviluppo*, in *Economia e direzione dell'impresa industriale*, Milano, ISEDI.
 - " (1985), *L'intervento dell'Iri per lo smobilizzo delle grandi banche: 1933-1936*, in Iri, 1985, pp. 111-135.
- SHONFIELD, A. (1967), // *capitalismo moderno. Mutamento nei rapporti tra pubblico e privato*, Milano, Etas Kompass, Prefazione alla edizione italiana di Pasquale Saraceno.
- VARALDO, R. (1993), *L'economia dell'impresa industriale nel pensiero di Pasquale Saraceno*, in IRI, 1933, pp. 115-151.
- WORLD BANK (1993), *The East Asia Miracle: Economic Growth and Public Policy*, Oxford, Oxford University Press.
- ZOPPI, S. (2002), *Una lezione di vita. Saraceno, la Svimez e il Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino.

Finito di stampare nel mese di giugno 2002 dall'Industria Grafica Failli Fausto snc.
Via A. Meucci 25, Via Tiburtina Km. 18,300 - 00012 Guidonia Montecelio (Roma)

per conto della SVIMEZ

«Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno»

Via di Porta Pinciana 6, 00187 Roma

Tel. 06.478501 - fax 06.47850850 - e-mail: svimez@svimez.it